

# La Settimana

Rassegna di lettere, arti e scienze

DIRETTA DA

**MATILDE SERAO**

—

1902



VOLUME IV.



TIPOGRAFIA ANGELO TRANI  
NAPOLI

# FRANCESCO DE SANCTIS

E LA SUA SECONDA SCUOLA

---

La comparazione delle letterature, perchè non diventi vano sfoggio di troppo facile erudizione, o inutile, e, talora, dannoso gioco di diletterantismo estetico; perchè abbia serio valore scientifico e vera efficacia didattica, deve essere, prima di tutto, indagine ed esame di influssi, di contatti, di azioni e di reazioni. La storia è la sua base; il criterio storico deve rischiararla e guidarla.

Messomi, con questa persuasione, a cercar l'argomento, che, in questo primo anno, avrei trattato per voi e con voi, considerazioni di opportunità e sentimento di gratitudine mi condussero sollecitamente alla scelta.

Opportuno mi parve, ai fini della comparazione, studiare l'opera di un grande scrittore non italiano, alla quale cinque letterature, compresa la nostra, fornirono materia, ispirazioni, modelli. E mi parve conveniente e degno, cominciar, secondo le mie forze, a ricambiare quei molti, volenterosi e valorosi stranieri, che, per la serietà, la larghezza e la praticità d'indirizzo dei loro studi, tengon oggi il primo posto nella letteratura dantesca. Senza andar lontano, in questo solo anno, il Toynbee, che già compilò un *Dizionario dantesco*, pur con le omissioni e le lacune, utilissimo, ha pubblicato un grosso volume di ricerche dantesche;—il Chaytor riunito e illustrato le vite e le poesie de' trovatori, che Dante conobbe, il Wicksteed e il Gardner tentato felicemente la prima edizione critica della corrispondenza poetica di Giovanni del Virgilio con Dante. E, proprio di questi giorni, mi sono giunti, da Londra, il *Dante e il suo tempo* del Federn, da New York il *Dante e il regno animale* del Tayer Holbrook. Dimostriamo, dissi tra me, la gratitudine nostra a questi benemeriti inglesi. Per queste ragioni mi proposi di parlarvi, come potrò meglio, del padre della letteratura inglese, di Goffredo Chaucer.

Ma, di lui, a ben presto. Oggi, su la cattedra, dalla quale, or sono trent'anni, ai compagni miei ed a me, si

volgeva la buona e cara imagine paterna di Francesco de Sanctis, dal fondo della mia memoria, dall'intimo del mio cuore l'onda de' ricordi sale a cacciar via ogni altro sentimento, ogni altra cura.

Trent'anni a punto sono passati da quella luminosa mattina di gennaio, che vide noi, studenti di questa Università, accorrere a centinaia alla prima lezione di Francesco de Sanctis. Ci mandarono prima alla più vasta aula del primo piano, che, in pochi minuti, fu piena zeppa; poi ci fecero scendere alla più vasta aula del pianterreno, ma la trovammo gremita; infine, ci fecero andare, di corsa, alla sala del *Salvatore*, dove senza banchi, senza sedie, tutti in piedi, ci pigiammo intorno a una bigoncia improvvisata.

Perchè tanto desiderio? Perchè tale ardore? Che cosa ci attirava?

Una ragione accennò lo stesso de Sanctis. « Qui era la tradizione della prima scuola »— qui egli « si presentava ai figli dei suoi vecchi discepoli ». È vero; ma, se bene rammento, ragioni più prossime e più efficaci operavano in noi: erano l'ammirazione, l'entusiasmo, la riconoscenza, che i *Saggi Critici* ci avevano ispirati.

Pochi libri, io credo, assai pochi libri di letteratura, di critica, ebbero, su la gioventù meridionale, altrettanta azione. Rammento: a me fu dato da mano amica lo stesso giorno, che giunsi qui dal mio paesello nativo. Avevo il capo pieno di letture fatte avidamente, ma senza discernimento,—Dante e Prati, Shakespeare e Scribe, Walter Scott e Tommaso Grossi, il *Faust* e l'*Ebreo errante*, tutti su lo stesso piano, tutti allo stesso livello. Quel libro portò nella mia mente la luce dove erano tenebre dense; distinse, distribuì, ordinò dove era confusione. D'un tratto si aprì dinanzi a me un mondo immenso e luminoso, d'idee, di passioni, di fantasmi,—la scienza, la poesia, l'arte.

L'affetto, che, in quel libro, sin dalle prime pagine, e, quindi, a ogni tratto, traspira vivissimo per la gioventù — « il suo universo », « la luce dell'anima sua »—la sincerità del tono, la freschezza dell'ispirazione, la profondità e delicatezza delle analisi e la saldezza logica delle dimostrazioni, dissimulate sotto felici invenzioni di esordi nuovi e di svolgimenti inaspettati; il vigore e il brio dello stile, la maravigliosa facoltà di scomporre l'opera d'arte in modo che se ne veda la genesi e la formazione, e di ricompilarla in modo che se ne senta, se ne ammira l'intima bellezza—divenuto il critico, per altre vie, con altri mezzi,

meglio che interprete, ricreatore ed integratore della creazione dell'artista—; questo ammiravamo ed amavamo nei *Saggi Critici*, questo ci aspettavamo dalla viva voce di Francesco de Sanctis.

Egli era allora nel rigoglio della maturità. Aveva cinquantaquattro anni. La persona, non alta, si manteneva diritta e robusta. Intorno alla fronte ampia, i capelli, grigi ma copiosi, amavano ancora disporsi a riccioli: dietro gli occhiali, gli occhi scintillavano; sul colorito bruno, sano, del viso, spiccavano i baffi grigi, grossi e folti. La voce limpida, sicura, armoniosa, incisiva, secondava tutte le flessuosità del pensiero, rendeva tutte le gradazioni del sentimento, aggiungendole grazia, non togliendole vigore la pronunzia un po' schiacciata della *erre*. Sobrio il gesto; ma, talora, il pugno chiuso girava intorno a sè stesso per accennare a tenacità di volere, a costanza di propositi;— più spesso, nel calore del discorso, la mano si levava alla fronte accesa, come ad agevolare il passaggio delle impressioni fresche, delle intuizioni limpide, delle osservazioni profonde, delle immagini scultorie, che si affollavano, impazienti dell'attesa, all'uscita. Erano quelli i momenti, in cui quel giovine, che raccoglieva, quasi stenografando, le parole del maestro, lasciava cader la matita e alzava gli occhi rapiti, estatici, agli occhi di lui. Così, se da canto soave siamo dilettrati e commossi, non ci basta ascoltarlo; vivo desiderio e, quasi, bisogno ci stimola a procurar di vedere chi, « con la voce adoprando », ci diletta e commuove.

In quel tempo l'insegnamento della letteratura italiana era distribuito in quattro anni, ciò che, se permetteva che i giovani uscissero dall'Università con un concetto generale abbastanza ampio delle vicende della nostra storia letteraria, non permetteva che acquistassero nozioni precise, esatte, non superficiali, degli scrittori più grandi, delle opere più importanti. Il nostro amatissimo Settembrini ci parlava del Manzoni in una sola lezione. Il De Sanctis, cominciando, dedicò tutto un corso, tutto l'anno scolastico ad un solo scrittore, al Manzoni. Rintracciò le scaturigini delle opinioni religiose, morali, letterarie, dei criteri storici e artistici di lui; lo seguì ne' tentativi diversi di dar forma concreta al suo ideale sino alla più larga, libera e geniale incarnazione di esso, — mediante « la finezza dell'osservazione psicologica, l'evidenza e la plasticità della rappresentazione, l'alta ironia, il profondo

senso del reale » — nell' organesimo, ne' caratteri, negli episodi, nelle scene del romanzo. Critica compiuta e perfetta, come quella, che, movendo dalle condizioni storiche, domestiche, personali, da cui opinioni e criteri erano nati ed erano stati determinati, scopriva e rivelava perchè, e come, avessero messo in moto le energie produttrici dello scrittore, e di queste energie ci porgeva lo spettacolo stupendo nell'atto della creazione.

Quello fu l'ultimo anno della lunga vita del grande Lombardo. Quando egli morì, il De Sanctis andò a rappresentare l'Università nostra alle esequie solenni; e noi volemmo accompagnarlo alla stazione. Certo—pensavamo—certo, tra gli attestati di riverenza e di riconoscenza, che il popolo italiano deporrà innanzi alla tomba di Alessandro Manzoni, nessuno eguaglierà quello, che va a renderle il critico sommo, il quale del genio di Alessandro Manzoni ha dato la coscienza piena e il sentimento esatto all'Italia ed al mondo.

La materia di quel primo corso il professore riordinò e riassunse in parecchi saggi. Pensava che, ai lettori delle riviste e dei volumi, non doveva esser presentata con la larghezza di esposizione e l'abbondanza di esempi e di prove convenienti a lezioni universitarie. Noi non sapemmo risolverci a dargli ragione, nè allora, nè quando, allo stesso modo, rielaborò e condensò il corso sul Leopardi. La forma ricca, varia, mossa, calda della trattazione orale ci pareva impoverita, mortificata da quella severa cura di brevità e di rilievo. Le idee sostanziali erano le stesse; ma ci pareva non avessero più il calore e il colorito, con cui erano sgorgate dalle sue labbra.

Fortuna volle che il secondo corso ed il terzo non fossero toccati da lui, e rimanessero nella forma originaria, in un libro, che è forse unico del suo genere. Libri composti di lezioni e di discorsi non mancano; ma di lezioni scritte per intero prima di essere pronunziate dalla cattedra, di discorsi riveduti e corretti: quello raccolse la parola del maestro come gli uscì nel dire improvviso. Non sempre la rapidità della mano, che scrisse, eguagliò quella della voce; qualche periodo fu abbreviato, qualche inciso fu saltato, qualche sentenza o imagine andò perduta: pure, vi si rispecchia assai fedelmente il lavoro, che la mente di lui compiva, dinanzi agli ascoltatori, volta per volta;— e spesso ci fa provar l'illusione di averlo presente, di udirlo, di vederlo.

Egli soleva segnar su la carta, brevissimamente, le parti del soggetto, alle quali giudicava opportuno fermarsi di più, certi fatti e certe idee, che si proponeva di lumeggiar meglio, qualche passo dell'opera, che veniva esaminando; ma anche a quelle noticine non ricorreva quasi mai. Levatosi diritto su la cattedra, riassunta in pochi periodi la lezione precedente, o indicato il punto della trattazione, al quale era pervenuto, entrava diviato *in medias res*; e perchè aveva fortemente meditato il soggetto, poteva abbandonarsi all'ispirazione del momento, sicuro di giungere, senza fermate, nè troppo lunghe digressioni, alla fine.

*Già nell'aprir d'un rustico Sileno  
Maraviglie vedea l'antica etade.*

Quale non fu la maraviglia nostra, quando, sotto parvenze di vita e di bellezza, egli ci mostrò la mancanza di sangue e di nervi; dietro forme, che eravamo avvezzi a credere piene, ci mostrò il vuoto! Vedemmo la scuola manzoniana rapidamente esaurirsi e decomporsi nel Grossi, nel Carcano, in un gruppo di scrittori meridionali.

Tommaso Grossi caricatura di Alessandro Manzoni! Giulio Carcano caricatura di Tommaso Grossi! Così recisi e severi giudizi non s'erano mai uditi, e, in noi, non so dire, ora, se fosse maggiore il rincrescimento di veder dileguare care illusioni, o il compiacimento di apprendere la verità! Comprendemmo allora che nulla vale importanza e nobiltà di contenuto, se esso non diventi forza operosa nell'animo dello scrittore; vedemmo e misurammo la differenza tra l'arte genuina, prodotto spontaneo di un cervello attivo, e l'artificiale gioco di forme e di suoni, al quale non corrisponde nulla di serio nel sentimento e nella fantasia.

La rassegna de' gruppi meridionali — il calabrese romantico un po' alla lombarda, un po' a modo del Byron, il napoletano classicheggiante e il napoletano romantico alla francese — riuscì nuova a quasi tutti noi. Tra le reminiscenze di scuola, i più ritrovammo strofe e versi del Parzanese, « il buono e pio poeta del villaggio »; forse i Calabresi non ignoravano Domenico Mauro e Vincenzo Padula; a me ed ai miei compagni della Basilicata erano giunte vaghe notizie di Niccola Sole, attraverso l'ammirazione e il rimpianto dei padri nostri.

Per il De Sanctis, questa letteratura meridionale, considerata come arte, « non era che un'eco »; ma « il sog-

getto lo invescò ». Si trattava di « cosa nostra » ; — gli pareva che « qualcuno di quei poeti, quantunque nessuno avesse genialità, non fosse apprezzato quanto meritava » — gli parve che avessimo dovere di occuparci di essi, noi, che « apparteniamo alle provincie, in cui essi fiorirono ». Per l'educazione del nostro gusto, quelle lezioni, nelle quali, di necessità, il tono dovette alquanto abbassarsi, e il numero dei passi esaminati aumentare, furono delle più utili. Ci lasciarono, tra tanti altri, questo memorabile ammaestramento : — « la storia non guarda solo al genio immortale, ma anche ai mediocri, che gli danno *il finito*, e de' quali, perciò, non è inutile trattare ». Memorabile ammaestramento, sia per sè, sia perchè mostra con quanta giustizia si rimproveri al De Sanctis di aver trascurato il terriccio, l'*humus* letterario. Non lo trascurava egli, nè voleva che noi lo trascurassimo ; bensì non gli attribuiva, nè poteva attribuirgli se non l'importanza e il valore di *humus*, nel quale pongono e profundano ed espandono loro radici gli abeti, che levano alle nubi le cime, le roveri, che resistono agli aquiloni.

Ben altra intonazione, ben altra penetrazione di analisi e larghezza di sintesi, ben altra eloquenza quando passò a studiare l'azione civile e politica della scuola liberale, ch' egli rannodava al Manzoni, e della scuola democratica, che aggruppò intorno al Mazzini. Sotto i nostri occhi ammirati si svolse la storia del risorgimento nazionale; — non soltanto la storia esterna, fatti, nomi e date; ma la storia interiore, vorrei dire la vera storia — opinioni, aspirazioni, tendenze, contrasti, passioni, che generano i fatti. Grande, gloriosa storia, non ha avuto, sinora, narratore più acuto e più eloquente, più imparziale e più commosso di lui. Egli si « spersonalizzava », « si purificava di tutte le correnti contemporanee, ed anche di tutte le sue opinioni e le sue predilezioni », per salire, sereno e pio, alla regione superiore, « la quale appartiene tutta alla scienza ed all' arte ».

Ma la severità del critico era temperata, l'imparzialità del giudice riscaldata dal rispetto e dalla gratitudine alla nobiltà degl'intendimenti, alla sincerità delle convinzioni, alla schiettezza, all'energia del carattere. Di Domenico Mauro non lodava l'*Errico*; ma ci raccontava : — « Il suo posto fu nel pericolo, non nell'ora della ricompensa... Era un uomo semplice, e che non parlava mai di sè; stimava naturali le azioni, che il mondo chiama eroiche, quasi egli non sapesse o non potesse fare altrimenti. Non

aveva mai creduto che compiere il proprio dovere fosse scala a ricompense...» Ci confessava la sua grande simpatia per Massimo d'Azeglio, così spontaneo, indipendente, leale; « le corde del cui cuore vibrano così forte per il bene e per l'indipendenza della patria ». Ci spiegava l'inanità dell'opera poetica di Gabriele Rossetti; ma ci esortava a rispettare « quella vita, onorata, nell'esilio, per lavoro e costanza ». Ci enumerava i difetti dell'opera letteraria e politica di Giuseppe Mazzini; ma ci ammoniva: — « Quando si farà qualche passo sulla via della libertà e dell'eguaglianza; qualche progresso nella via dell'emancipazione religiosa, certo, voi, nella vostra giustizia, guarderete in fondo, e lì vedrete l'uomo, che aveva levato quella bandiera; lo ricorderete con rispetto, e direte: ecco il Precursore! »

Non ho bisogno di dirvi come, a questi solenni insegnamenti, palpitassero i cuori dei giovani. Francesco De Sanctis non fu solo insuperato maestro di letteratura; fu, insieme, incomparabile maestro di virtù civili e di patriottismo.

Il terzo anno finì con una serie di lezioni su Giovanni Berchet, calde di giovanile entusiasmo nella temperanza del giudizio complessivo, e con la condanna, definitiva condanna, delle tragedie del Niccolini. Più volte ci aveva annunciato uno studio sul Guerrazzi e sul Giusti, ma, quasi presentando che gli sarebbe mancato il tempo di trattare del Leopardi, uno de' suoi grandi amori, cominciò, nel quarto anno, a studiare la vita e gli scritti del « poeta della sua giovinezza », col metodo più rigoroso, seguendo, a passo a passo, la formazione di quel carattere complesso e lo svolgimento di quell'ingegno miracoloso, dalle prime manifestazioni del decimo anno, alle *Operette morali* e all'apparire del nuovo Leopardi. Là dovette fermarsi. La politica ci tolse il nostro maestro. Il 18 marzo 1876 salì al potere la Sinistra, che egli si gloriava di aver contribuito a mutare, di opposizione « radicale astratta, in opposizione parlamentare, costituzionale, nei limiti della legalità ». Due anni dopo, ridiventò ministro. La scuola lo perdette per sempre.

Il concetto della scuola, che il De Sanctis vagheggiava e ci espose sin dalla prima lezione, presupponeva in noi abitudini di lavoro diligente e ordinato, le quali non avevamo; presupponeva anche più larga e uniforme preparazione storica e letteraria, norme di studio chiare, pre-

cise, generalmente adottate e osservate. Forse, dopo un periodo di esercitazioni da lui dirette, non sarebbe stato difficile che un certo numero di noi — non grande numero, — si fosse messo a raccogliere i materiali su cui, dopo, avrebbe egli, come desiderava, potuto congegnare la sua lezione, traendo dal nostro lavoro i risultati, le conseguenze. Invece, dopo due o tre temi attinenti al corso da lui cominciato, ce ne propose altri, che non avevano attinenza con quello, e ci lasciò liberi di trattare qualunque tema. Non poteva avvenire altrimenti, date le condizioni intellettuali della scuola e l'indole dell'insegnamento, il quale avrebbe trovato piuttosto impaccio che aiuto ne' tentativi di giovani, vogliosi, certo, e disposti a imparare; ma inesperti della indagine, sia storica, sia psicologica, sia estetica, non abituati a raccogliere, sceverare, confrontare, aggruppare i fatti storici e letterari, nè a desumere dai fatti i concetti.

Separato così il lavoro della scuola da quello del maestro, la scuola rimase una palestra di libere esercitazioni, le quali egli disciplinò, e diresse all'educazione dell'intelligenza e del gusto. Leggeva tutti i lavori, che gli erano presentati—non di rado erano volumi,—li annotava su i margini, vi scriveva il suo giudizio all'ultima pagina.

Nella scuola, dava notizie sommarie di alcuni,—avendo sempre cura di rilevar qualche pregio ancorchè piccolo, o qualche accenno alla possibilità di far meglio; —altri faceva leggere interamente o in parte, e discutere. Prima d'ogni altra cosa voleva fosse detta l'impressione della lettura, garbatamente, ma con la maggiore sincerità: il confronto e il riassunto delle varie impressioni doveva esser fondamento del giudizio. E, prima dell'argomento trattato, della tesi svolta, delle opinioni esposte, de' pregi e de' difetti particolari, voleva che fosse esaminato il lavoro in sè, come svolgimento d'un concetto o esecuzione d'un disegno. Da ultimo riassumeva la discussione, formulava il giudizio, dava suggerimenti e consigli, e, se il lavoro gliene offriva il destro, si levava a considerazioni generali di storia letteraria e di critica. Queste lezioneine mezzo improvvisate, aggirandosi intorno a ciò, che i giovani pur allora avevano pensato e scritto, illuminavano le menti e affinavano il gusto con più diretta efficacia delle lezioni, ch'egli soleva chiamare accademiche.

Così quello, che, da principio fu, a parer suo, il difetto, divenne ben presto il pregio della scuola. Io non credo ch'egli avesse mai pensato a formare un semenzaio di

letterati, un vivaio di critici; ma a questo risultato avrebbe condotto il suo concetto primitivo, restringendo la scuola a un piccolo numero d' iniziati, togliendole il carattere geniale e simpatico di scuola di cultura letteraria superiore, aperta a tutte le attitudini giovanili. Gli studenti di lettere, specialmente il primo anno, furono pochissimi; io stesso allora studiavo, o avrei dovuto studiare matematiche. Ma i giovani accorsero a lui da tutte le Facoltà, per desiderio disinteressato di istruirsi, di perfezionarsi; senz'alcun preconetto professionale, senz'alcuna preoccupazione di utilità diretta e prossima. Allora si ebbe ciò, che prima non si era avuto, nè so che si sia avuto dopo, in questa Università, una gara di studi letterari, alla quale liberamente e amicamente parteciparono centinaia di giovani, che gli studi professionali avrebber tenuti separati, ignoti gli uni agli altri, gli uni degli altri incuranti. Un forte vincolo di simpatia e di affetto ci strinse tutti insieme, e possiamo attestare che, dopo trent'anni, perdura saldissimo. Sereni e animosi intorno al nostro maestro, accomunammo gli studi e gli spassi: eravamo compagni di scuola, divenimmo amici per tutta la vita. Di questa pura corrispondenza di affetti egli ci dava l'esempio. La sua casa ci era aperta a tutte le ore: con noi si tratteneva amorevolmente, ci consigliava, c' incoraggiava; a parecchi di noi volle egli procurare i primi guadagni.

Avendovi parlato della scuola, non vi rincresca, Signore e Signori, che vi dica qualche cosa degli scolari, — che, a vanto del maestro, a soddisfazione dell' animo mio, vi offra una pagina della storia di questa Università e della cultura napoletana, senza la quale questa serie di ricordi rimarrebbe incompiuta.

Degli Abruzzesi, che allora erano quì numerosi, furono con noi Giovanni Finamore, il valente folk-lorista benemerito degli studi dialettali, Uranio Mayo gentile di aspetto e di animo, Francesco Cianciosi focoso e pronto, Daniele Giampietro silenzioso e quasi schivo di compagnie, il quale doveva rivelarsi, ad un tratto, diligente ricercatore e abile illustratore di documenti storici.

La provincia di Avellino era rappresentata da Francesco Iannelli, ora presidente di tribunale a Catania; la Terra di Lavoro da Gustavo Faucher modestamente studioso, da Silvio Pallotta parlatore facondo e vivace, da Antonio Theo, del quale pareva aguzzasse l'ingegno alle indagini letterarie la severità degli studi matematici.

Tra la folla un pò rozza e sciamannata dei « provin-

ciali » spiccava un gruppo elegante di napoletani-guanti ben calzati, cravatta alla moda, occhiali d'oro — Andrea Capone, che presentò uno de' primi lavori; Alberto Marghieri, sorridente e corretto, ne' giudizi severissimo; Raffaele Garofalo, Luigi Masucci, Gennaro Mirabelli piante promettenti di giuristi e di oratori. Più alla mano, vivace, caustico, Francesco Aguglia osò un giorno, con giovanile baldanza, assumere la difesa di Catone contro Teodoro Mommsen: *a cane non magno saepe tenetur aper.*

Numerosi i Pugliesi, tra i quali, alto e robusto, torreggiava Niccolò de Niccolò, testè rapito al nostro affetto. Il sorriso, che gli errava intorno alle labbra, voleva parere scettico, ma non riusciva a nascondere la bontà nativa de' sentimenti, che vibrava nella voce sonora e grave quando, in versi ispirati, augurava alla sua Bari di raccogliere l'eredità di Venezia. La persona slanciata di Domenico Guglielmi, la voce blanda, la fronte pensosa e come velata di misteriosa malinconia, la soda cultura filosofica, ispiravano simpatia e rispetto. Antonio Salandra, il compagno inseparabile del Marghieri, già noto per recenti trionfi universitari, era spesso interrogato dal professore, che stimava in lui gli studi seri e il buon senso. Giuseppe Tammeo sotto la mitezza e la serenità esteriore, teneva accesa la fiamma dell'entusiasmo: confortò gli ultimi giorni del maestro con devozione di figlio. Povero Tammeo! chi, a vederlo alacre e forte, avrebbe preveduto che sarebbe sparito mentre stendeva la mano al frutto delle sue diurne fatiche! Francesco Mutrogiuri mostrò nei primi scritti, con un temperamento originale, la tendenza al paradosso, ma seppe frenarla nelle meditazioni severe. Carlo Massa, ora insegnante nella Scuola Superiore di Bari, in mezzo alla inesperienza e alle ingenuità degli studenti portava la disinvoltura del giornalista. Carlo Mari aveva la semplicità di modi e l'onesta franchezza, che anche ora lo rendono caro a quanti lo conoscono. Più giovine di tutti, e più pronto allo spirito, all'ironia, forse il più colto, Lorenzo Zammarano comperava e leggeva molti libri stranieri, e li prestava liberalmente agli amici.

Numerosi quelli di Basilicata, per tacito consenso riconoscevano il loro capo in Raffaele Bonari, giovine già maturo e, non per fare un bisticcio, ma per usare la parola propria, di singolare bonarietà. Aveva compiuto gli studi letterari a Pisa; ma, fermatosi qui a sentire il De Sanctis, vi rimase, e dimenticò di chiedere la cattedra, che gli sarebbe spettata. Rivedo, intorno a lui, Cesare Giliberti, il

cui acume meritò d'essere segnalato dal professore nella *Nuova Antologia*, Vincenzo Valinota, l'arguto sindaco di Moliterno, affettuoso e schietto, allora giovanilmente spensierato, Vincenzo Lichlinchi forte ragionatore, ora presidente della deputazione provinciale, Nicola Marino innamorato d'un fantasma d'arte irraggiungibile, che lo tormentò tutta la breve vita; e Cicchelli e Fontana e Ragona, e il nipote di Luigi Lavista, che ci pareva visibile vincolo tra la seconda scuola e la prima, ed Egidio Candia, l'insegnante modesto e abilissimo, che poi lamentò la perdita del maestro in sonetti di nobile ispirazione.

*E fu csempio e vessillo. E non morio:  
vive spirando ne le nostre sorti,  
nel pensier, nel dolore e nel desio.*

Era nostro compagno Giustino Fortunato, il quale già dava di sè le belle speranze, che ha mantenute; ed era Giacomo di Chirico, il quale, appunto in quegli anni, si avvicinava alla meta di fortuna e di gloria, presso cui lo colse la morte.

Sarno ci mandò Giovanni Abignente, bel nome, bella intelligenza, cuore d'oro, e Giambattista Amendola, lo scultore forte e fine; Salerno, Giovanni Lanzalone, il poeta malinconico, timido come una sensitiva; Eboli, Giacinto Romano, ora professore nell'Università di Pavia, singolare esempio di costanza in età giovanissima; il Cilento, Giovanni Polito De Rosa, ora procuratore del re a Savona, allora tutto Gioberti, polemista sottile e vigoroso. De' Calabresi ricordo Roberto Mirabelli, mazziniano fervente, viso di fanciulla staccato dalla tela di un pre-raffaellita, il pianista Rendano, che il De Sanctis amava come « una speranza del nostro paese »; Fortunato Forcignanò, facile e caloroso dicitore di versi e meditati e improvvisi.

Due Siciliani si segnarono. La straordinaria potenza di assimilazione, la singolare lucidità e rapidità della parola, la felicissima attitudine a vestire il pensiero d'immagini o nuove o inaspettate, additarono ben presto all'attenzione del maestro e all'ammirazione dei compagni Giorgio Arcoleo. Luigi Marino, ora professore all'Università di Catania, pareva sostenesse una battaglia con sè medesimo ogni volta che doveva parlare; ma quando era riuscito a dominare i nervi, il discorso gli fluiva dalla bocca ordinato, concettoso, in un'alta intonazione d'idealità.

Questa fu la scuola del primo anno, « la vecchia guar-

dia », come al De Sanctis piaceva chiamarla. Gli anni seguenti le aggiunsero altri ingegni, altre forze. Venne da Isernia Giuseppe Caroselli, ora preside di liceo a Benevento, al quale, sino nel seminario della sua provincia, erano giunti gl'incoraggiamenti del maestro; da Caserta Alfonso Ruggiero, biondo e roseo, garbato scrittore di versi e di prose; da Avigliano Emanuele Gianturco ingegno sovrano, carattere adamantino; da Lecce Michelangelo Schipa, più curioso allora di Letteratura che non di Storia, nella quale ha poi fatto tanto cammino; da Cosenza Nicola Arnone ora preside del liceo nella sua città, che già andava meditando la semplicità e la santità di Celestino V; da Melito Mario Mandalari smanioso di guadagnare la stima del maestro; dalla Sicilia Francesco Giunta e Ruggero Mascari, che primi portarono tra noi i libri di Emilio Zola, ammiratori e, ben presto, non infelici imitatori del loro già illustre concittadino Giovanni Verga.

« Io non posso ritrar di tutti a pieno »; ma non dimenticherò Adolfo Gaspary, il tedesco bruno, piccolino e gracile, alla cui mente poderosa gli scritti e le lezioni del De Sanctis furono vital nutrimento. Sedette con noi sui banchi della scuola: tornato in Germania, vi mise mano a quella magnifica Storia della letteratura italiana, di cui nessun'altra nazione può vantare l'eguale, perchè seppe fondervi la larghezza ed esattezza della ricerca biografica e bibliografica con l'altezza delle sintesi storiche e il rispetto delle intime ragioni dell'arte. Pareva che niente gli mancasse: non ufficio degno nell'Università di Berlino, non guadagno onesto, non gioie domestiche, non fama in patria e fuori. Una malattia atroce lo spinse alla disperazione e al suicidio!

Io non valgo a impedire che mi accori il pensiero che Francesco De Sanctis potrebbe essere ancora in mezzo a noi; che, secondo la gentile consuetudine universitaria, avremmo potuto, in quest'anno, celebrare il trentesimo anniversario della sua prima lezione. Ci saremmo ancora una volta trovati intorno a lui, gli antichi discepoli, e non sarebbe mancata nuova e nobile compagnia. Perchè, signori, una scuola non si compone solo di quelli, che udirono la voce del maestro; altri, lontani, studiarono le sue opere, si nutrono del suo pensiero e se lo assimilarono. Forse nessuno ha così bene compreso il De Sanctis come Benedetto Croce, che — *foelix culpa!* — era troppo giovine per poter essere nostro condiscipolo. Il consenso

nelle dottrine e nei giudizi, e l'uso del metodo di Francesco De Sanctis si allargano ogni giorno. Si possono discutere, e si sono, infatti, discusse, questa o quella delle sue opinioni; si può, si deve, anzi, non accettare questa o quella sua asserzione; ma i grandi risultati dei suoi studi sono acquisiti alla scienza. Vedete quanta parte della sua interpretazione sia passata nella critica dantesca, cioè nella più abbondante produzione critica del tempo presente nel nostro paese. Sfogliate le letture fiorentine, milanesi, romane, napoletane, padovane: non v'è quasi lettore, il quale non senta il dovere di tentar il segreto della bellezza del sacro poema, e di dichiararlo agli uditori, citando o parafrasando il De Sanctis, o, quando la scorta di lui manca, ingegnandosi di imitarlo; e chi non lo fa, il danno è suo.

Una scuola ha una dottrina ed un metodo comuni. La dottrina del De Sanctis, che considera condizione preliminare, indispensabile della critica lo studio del tempo, dell'ambiente, dell'uomo; ma alla critica assegna l'ufficio più alto di indagare se e come gli elementi, che il tempo fornisce, per gli stimoli e gl'impulsi dell'ambiente, nella coscienza dello scrittore elaborati e trasformati, si compongano in un organismo, acquistino forma e vita, ha già svecchiato la critica italiana.

Certi pregiudizi secolari, certi preconceppi, che s'erano abbarbicati a guisa di edera alle vecchie mura della nostra storia letteraria, sono scomparsi per sempre. Certe grettezze e pedanterie, che una volta eran tutta la critica, se osassero rimetter il capo fuori della sepoltura, susciterebbero dappertutto inestinguibile riso. Solo qualche « ritardatario » non vuole, o non può capire, che, come l'opera d'arte è il più maturo e il più squisito frutto dell'attività spirituale d'un grande scrittore e di un popolo; così il fine supremo della critica è quello di esaminare l'opera d'arte in sè stessa, in ciò, che ha di proprio, e per cui solo è viva, e compiacersi in lei e goderne, e procurar che altri se ne compiaccia e ne goda. Che diremmo noi del fedele di Beatrice, se, dopo avere, con inaudite fatiche e quasi indicibili stenti, percorso l'Inferno di cerchio in cerchio, girato il Purgatorio di cornice in cornice, uscito, alla fine, fuori « dell'erte vie e delle arte » non si affrettasse a « cercar dentro e d'intorno la divina foresta spessa e viva », dove, nell'aere aperto, sciolta del velo gli si mostrerà lei, Beatrice?

« Il coraggio » diceva Don Abbondio al cardinale Fe-

derigo, « il coraggio uno non se lo può dare ». Che il metodo del De Sanctis a più d'uno non paia soma per i suoi omeri, s' intende, e si scusa o si loda; ma v'è pure chi asserisce che il De Sanctis non usò un metodo, il quale possa essere usato da altri; che i caratteri della critica del De Sanctis furono una singolarità, una genialità incomunicabile, spenta con lui. Costoro, forse suppongono di fargli un grande elogio, il più grande degli elogi; ma lo sdegnerebbe egli, che non nascose il suo proponimento, non tacque il suo desiderio di lasciare dopo di sè *una scuola, che lo continuasse*. No: il vero è che il suo metodo, come, del resto, qualunque altro, richiede attitudini naturali e speciale preparazione.

Il metodo del De Sanctis presuppone l'attitudine a ricevere schiette e durevoli le impressioni dell'opera d'arte, e l'abito di ritornar sopra le impressioni, di verificare la loro esattezza, di determinare il loro valore; presuppone la facoltà e l'abito di astrarsi dalla vita ordinaria, di trasportarsi nel mondo creato dall'artista, e dimorarvi e spaziarvi. C' insegnava il De Sanctis che un contenuto poetico, prima che diventi e perchè diventi forma concreta, « s'imp ossessa dell'animo del poeta, rimane fissato nella sua immaginazione, non lo lascia più sinchè non trova la sua forma ». Lo stesso deve fare l'opera d'arte nel critico: impossessarsi di lui sì che egli non viva se non con lei, e di lei e, in questa intima comunione, la intenda e la senta. Qui è la difficoltà del metodo: perchè ciò possa avvenire, bisogna che la temperatura dello spirito si elevi sopra il grado ordinario; è necessaria una concitazione, una esaltazione di tutto l'essere. Quella, che si vuol chiamare *la febbre dell'arte*, deve divenire la febbre del critico, accendergli le fiamme nelle vene e nei polsi.

A patto che sieno riscaldate e messe in movimento le più alte energie spirituali, bene può essere, ed è, infatti, adoperato il metodo del De Sanctis. Taccio di Bonaventura Zumbini, già maestro quando noi eravamo scolari. Ma la critica, che da sè si suol chiamar *seria*, suole anche chiudersi nel passato, con inestimabile danno della cultura e dell'arte. Quante volte il poeta, il romanziere, il drammaturgo non ha invocato, come Gustavo Floubert invocava, « il critico artista, niente altro che artista, ma veramente artista »;—il critico, che avesse nell'opera studiato la poetica incoscia, la composizione, lo stile, il « punto di vista » dell'autore,—il critico di grande immaginazione, d'entusiasmo sempre pronto, di gusto? Vane

invocazioni: simile a Sofronia, l'antipatica Sofronia del Tasso, la critica *seria* o disprezza, o non vede, o non s'avvede che le sorgono attorno Matilde Serao, Giovanni Verga, Antonio Fogazzaro, Giovanni Pascoli, Gabriele d'Annunzio. E quando, ripassando le Alpi, arriva sino a lei la fama di questi sconosciuti, che esso non levò al fonte battesimale, o se ne sta, di mala grazia, da parte, ingrugnata e crucciosa, o tardi si pente di non aver [adempiuto l'uffizio, il suo uffizio, di consigliera e di guida.

Perciò voglio nominare, a cagion d'onore, un siciliano ed un napoletano, Luigi Capuana ed Edoardo Boutet, i quali, pertando il metodo del De Sanctis nella critica drammatica—la più difficile—l'hanno rialzata e rinvigorita. E perchè m'è capitato di accennare alla critica dantesca, la quale molto produce, ma troppo spesso sembra dimenticare che lo scrittore, intorno a cui tanto s'affatica, è, soprattutto, poeta, il *sommo* poeta, che la *Divina Commedia* è, essenzialmente, una sublime opera d'arte; additerò ai giovani, che m'ascoltano, due valorosi: Ernesto Giacomo Parodi, genovese, filologo dotto e acuto come pochi, e, al tempo stesso, interprete finissimo delle più risposte bellezze dell'arte di Dante, — Fedele Romani, un nostro modesto abruzzese, che scrive poco, ma medita molto, e, a quando a quando, dà fuori delicate analisi di personaggi, felici ricostruzioni d'episodii del poema divino.

Sarebbe assai soddisfatto, il maestro, di vedersi circondato da tali continuatori. Ma perchè, torno a dire, il proponimento suo non era quello di preparare alla patria letterati e critici, gioirebbe di ravvisare, nella folla commossa, i suoi discepoli «effettivi», che oggi sono artisti celebri, magistrati insigni, avvocati illustri, professori valenti, e quelli, che tengono i più alti uffizi elettivi, e quelli, che sono saliti al governo della nazione, e vi torneranno. E dalle provincie, dalle cittaduzze remote, dai borghi sperduti tra i monti, sarebbero venuti gl'industriali, i proprietari, i medici, i notai, de' quali la memoria degli anni passati nella sua scuola ha diretto e consolato, illumina tuttora e abbellisce l'umile vita, laboriosa ed onesta. E gli diremmo, e, al suo cuore di educatore e di patriota, dolcissime scenderebbero le nostre parole: — Quello, che siamo, è, principalmente, frutto delle tue lezioni e del tuo esempio. Grazie, o maestro, o padre! Onore a te, che suscitasti le forze latenti, formasti i cervelli, plasmasti i caratteri, additasti gl'ideali! Gloria a te, instaura-

tore dell'unità intellettuale e morale del Mezzogiorno d'Italia!

Riannodare il filo della tradizione, raccogliere di nuovo intorno a questa, che fu la sua cattedra, i giovani desiderosi di continuar la loro educazione intellettuale, di allargare e fecondare la loro cultura mediante lo studio delle letterature straniere, sarebbe per ciascun altro nobilissimo intento, per me sarà un sacro dovere.

Ben so quanto sia la distanza dal maestro al discepolo, ben vedo che il mare è grande, e la mia barca piccolletta; ma al difetto dell'ingegno potrà, in parte, sopprimere lo zelo indefesso e l'affetto sincero per i giovani, i quali non dubito che non abbiano ereditato, dalla gioventù di trent'anni fa, « quella ricca imaginazione, quell'amor del sapere, quella febbre delle lettere, quel desiderio di cose nuove », che in lei ritrovò Francesco De Sanctis.

Permettetemi, signori, un ultimo ricordo. Pochi giorni prima che il De Sanctis morisse, essendomi occorso di rettificare le censure, che un giovine scrittore, ingegnoso ma non esattamente informato, gli aveva rivolte, mi scrisse da Pisa Alessandro D'Ancona: « Hai fatto il dover tuo di galantuomo. » Mentre ero immerso nel lutto della sua morte, con pensiero, del quale ognuno di voi sentirà la squisita gentilezza, da Bologna Giosuè Carducci volle scrivere a me il suo dolore per la irreparabile perdita. In quest'ora per me solenne, poter trarre gli auspici da questo ricordo mi conforta e incoraggia. E, dalla cattedra di Francesco De Sanctis, con animo riverente e grato, invio agli altri due grandi maestri, saluti ed augurii.

*Francesco Torraca*

Questa è la magnifica prolusione pronunziata dall'illustre professore FRANCESCO TORRACA, per la inaugurazione del corso di letteratura comparata, nell'Anfiteatro Universitario, mercoledì, 3 dicembre.

---